

i NOTTURNI

SYCAMORE & SMITH

IL SIGNORE DEGLI INGANNI

*Autrice Giulia Krajcirik
Illustrazioni Paolo d'Altan*

*Responsabile collana Alan Thomas Bassi
Grafica cover Studio Pemberley
Design Vito Inguglia
Ideazione logo collana Mattia Balzaretti,
Kristel Ferrara e Nicole Volpe*

www.edizionipiuma.com

*ISBN 978-88-97443-85-8
©2026Edizioni Piuma*

*Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
presso Services4Media*

Giulia Krajcirik

SYCAMORE & SMTH

IL SIGNORE DEGLI INGANNI

Illustrazioni Paolo d'Altan



 EDIZIONI
PIUMA

PROLOGO



Il negozio aveva un aspetto tutt'altro che rassicurante. Tanto per cominciare, non c'era nemmeno un'insegna. La vetrina era illuminata dalla luce fioca di candele tremolanti, come se i proprietari si fossero scordati di pagare le bollette. Agli angoli delle vetrine erano fiorite grosse ragnatele intonate al campanello a forma di tarantola che penzolava sopra la porta. Non fosse stato per l'inconveniente di qualche ora prima il dottor MacFarland, a quel negozio lì, non ci si sarebbe mai avvicinato.

I piani erano cambiati quando la sua vecchia borsa aveva deciso di rompersi nel bel mezzo dell'atrio dell'ospedale di cui era direttore. I fogli erano volati ovunque; gli esami del sangue del sindaco di Edimburgo si erano mescolati a un vantaggioso accordo di fornitura di gel disinfettante, lasciandolo con un contratto dal colesterolo alto e un sindaco che rischiava di ricevere a casa dieci bancali di igienizzante al limone: una situazione incresciosa, a cui avrebbe iniziato a porre rimedio comprando quella bella borsa vintage abbandonata in vetrina.

«Si può?».

Mentre la porta si richiudeva con lentezza alle sue spalle, il dottore si tolse il cappello. Contro ogni aspettativa, all'interno del negozio faceva caldo e MacFarland si trovò a sudare nel trench inumidito dalla nebbiolina di settembre.

Non ricevendo risposta, fece qualche passo avanti e si schiarò la gola, gettando qui e là occhiate circospette. Quel posto lo faceva sentire a disagio: a lui piaceva l'aspetto ordinato e asettico dei suoi corridoi d'ospedale, dove ogni cosa era disinfettata, catalogata e senza fronzoli. Nel negozio, invece, non c'era un centimetro di parete che non fosse ricoperto da pesanti scaffalature di legno scuro o da oggetti dalla forma bislacca e dalla funzione dubbia, accatastati qui e là in cumuli pericolanti e polverosi. La luce gialla e soffusa delle candele si posava su monili piumati, scatole di ottone e strani contenitori di vetro, allungandone le ombre.

In un angolo c'era addirittura una zucca già intagliata per Halloween, con il ghigno perfido rivolto verso l'entrata del negozio. MacFarland sbuffò: all'inutile festa pensata solo per far venire le carie ai bambini mancava su per giù un mese e mezzo, che senso aveva tenere un ortaggio a marcire sugli scaffali per tutto quel tempo?

Come se ne avesse percepito i pensieri, l'interno della zucca si illuminò di una luce tenue e fumosa, conferendo al ghigno intagliato un'espressione maligna.

MacFarland, che si era sempre considerato un uomo razionale, si accarezzò un braccio cercando di far finta che non gli fosse

venuta la pelle d'oca. Borbottò lamentele sui trucchi da quattro soldi che certi commercianti si inventavano pur di vendere il loro ciarpame e si diresse verso il bancone intarsiato che troneggiava in fondo al locale, dove si appoggiò, sollevando una nuvola di polvere che gli pizzicò il naso.

Era così occupato a cercare il fazzoletto nel soprabito da non accorgersi di essere osservato. Quando udì un miagolio e sollevò la testa di scatto, si trovò davanti un uomo magro e cencioso che lo fissava senza dire una parola.

Uno spirito! pensò d'istinto, sentendo che il cuore aveva saltato un battito.

L'uomo indossava un completo di liso velluto marrone e teneva tra le braccia un gatto dal colore polveroso identico a quello dei suoi capelli spettinati. Non fosse stato per gli occhi, vivaci di un luccichio che metteva MacFarland a disagio, avrebbe potuto essere scambiato per una statua di cera. O per un cadavere vestito molto male.

«Ehm, salve. Che posticino originale. Un connubio tra stile vittoriano e...».

E cosa? L'antro di una strega? Il covo di un criminale? Una soffitta infestata?

«Be', originale, sì» riprese MacFarland, sperando che il proprietario non si accorgesse del suo imbarazzo. «Non mi ero mai accorto di questo negozio, eppure passo spesso di qua. La mia borsa si è rotta stamattina, ho visto quella in vetrina e ho pensato

fosse una...» – non era così sicuro di voler usare la parola “fortuna” – «... coincidenza».

L'antiquario gli rispose con voce melliflua: «Non credo alle coincidenze, dottor MacFarland. Sono spiegazioni pigre per menti poco fantasiose».

Non ebbe tempo di domandarsi come facesse quell'uomo a sapere il suo nome: un balzo improvviso del gatto, atterrato sul bancone, lo fece sussultare.

«Non si faccia inquietare dal mio amico. Lui ama i visitatori».

MacFarland, che ormai inquieto lo era, stava per ribattere quando gli sfuggì uno starnuto poderoso. «*Sdrado*, di *solido sodo* allergico ai *cati...*». Soffiò il naso, presagendo l'arrivo della solita emicrania. Meglio tagliare corto. «*Senda, bi bostra* la borsa?».

L'antiquario esibì i denti ingialliti in quello che doveva essere un sorriso, ma senza traccia di cordialità. Poco dopo riemerse dalla vetrina con la borsa tra le mani ossute. Era un bell'oggetto, venduto a prezzo scandalosamente vantaggioso: modello classico, solide fibbie in ottone, qualche graffio appena. Quella non era una borsa che ti lasciava a spasso nel bel mezzo di un ospedale, nossignore.

C'era solo un problema...

«Tasche?». L'antiquario sollevò le folte sopracciglia. «Per quale ragione? Quella che c'è, mi creda, può contenere letteralmente di tutto».

MacFarland sospirò. Non gli andava più di discutere e aveva bisogno di uno scotch.

«D'accordo, se mi assicura che ci staranno tutti i miei documenti, la prendo».

«Non dico mai bugie, dottor MacFarland. Vedrà, c'è tanto spazio che sarà lei a dover fare attenzione a non caderci dentro». Spinse la borsa verso di lui, senza contare i soldi che gli porgeva. Era chiaro che non avrebbe riposto l'acquisto in una busta di carta.

MacFarland biascicò un *grazie* e uscì con la borsa sottobraccio. Non appena la porta si richiuse alle sue spalle, fu tentato di baciare le pietre antiche che ricoprivano la strada, come se fosse appena sceso da un aereo dopo aver attraversato una brutta turbolenza. In che razza di posto era capitato?

Se non altro, aveva trovato ciò che cercava. Accarezzò la borsa appena comprata: la fattura era ottima, nulla da dire, e il cuoio morbido e robusto. Non gli restava che tornare a casa e riporci tutti i documenti importanti, dopodiché si sarebbe concesso un bicchierino, o magari due, per riprendersi da quello strano pomeriggio. Respirò a fondo l'aria umida del crepuscolo e si incamminò lungo il marciapiede, grato di poter tornare alla solitudine del suo appartamento e ignaro del fatto che, di lì a poco, sarebbe scomparso.

«Vieni, mio caro».

Se qualcuno, in quel preciso istante, avesse sbirciato dalla vetrina, avrebbe visto un paio di occhi ambrati brillare nella luce lattiginosa delle candele, salvo poi accorgersi con grande costernazione che non appartenevano più a un gatto, bensì a un grosso lupo.

Guardandosi intorno incredulo, avrebbe visto un uomo non più cencioso ma elegante e curato, né giovane né vecchio, che accarezzava l'enorme bestia dietro le orecchie. L'avrebbe visto schiacciare le dita e allontanarsi nel retrobottega, avvolto dall'ombra e dal fumo delle candele spentesi all'unisono.

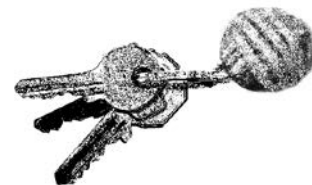
Se qualcuno fosse passato di lì, avrebbe assistito a tutto questo con comprensibile sgomento.

Per strada, però, non c'era nessuno.

E anche il negozio era sparito.



Capitolo 1



«Guarda, tesoro, ci siamo quasi... Ehi, Jake, svegliati, ci siamo!».

Jacob si scosse di soprassalto, tirando una testata al finestrino della macchina. Il cappuccio della felpa aveva attutito il colpo ma, come poté constatare dallo specchietto, aveva anche notevolmente peggiorato la piega dei suoi capelli, con neri ciuffi arricciati e ben intenzionati ad andare ognuno in una direzione diversa. Seguì con lo sguardo il dito della madre, che continuava a indicargli emozionata ogni novità che le capitava a tiro. Erano entrati in centro e, in lontananza, cominciavano a intravedersi le case strette e annerite della città vecchia. Stava iniziando a scendere la nebbia, ma i lampioni e la debole luce del crepuscolo delineavano i contorni di comignoli fumanti: dopotutto, allora, Edimburgo non era una città abitata da fantasmi. Non solo, almeno.

In sottofondo, sua madre continuava a parlare in tono allegro. «Una bella fortuna, vero? Insomma, è chiaro che mi dispiace per il dottor MacFarland e spero che stia bene, ovunque sia, però il suo posto si è liberato proprio al momento giusto, no? Un nuovo lavoro da direttore sanitario per me, una nuova scuola per te.

Un'avventura è un buon modo per ricominciare, solo tu e io». Gli prese la mano e la strinse. Jacob si voltò verso di lei, trovando conforto nel sorriso rassicurante che sua madre indossava sempre, anche quando le cose andavano male – e negli ultimi anni, a essere onesti, erano andate male spesso. L'aveva indossato come armatura quando aveva divorziato da suo padre, che se n'era andato a vivere all'estero, rendendo chiaro il fatto che loro, per lui, non erano che un fardello faticoso di cui non vedeva l'ora di liberarsi; quando aveva perso il lavoro nella clinica in cui esercitava per via dei tagli al personale; e anche questa volta, di fronte all'offerta di una posizione in un ospedale dall'altra parte del Paese.

Ciò che Jacob trovava più sorprendente, però, era che quel sorriso fosse sincero: sua madre pensava davvero che tutto sarebbe andato bene. Lei viveva di certezze incrollabili e fiduciosi ottimismo almeno tanto quanto Jacob viveva di domande e riflessività silenziosa. Fisicamente potevano anche essere identici, con i loro occhi scuri e la pelle incapace di abbronzarsi, ma il carattere... era un'altra storia.

A volte si trovava a desiderare di aver ereditato almeno una goccia di quella leggerezza incosciente e un po' bambinesca che tanto lo esasperava e che, al contempo, gli faceva amare sua madre più di ogni altra persona sulla faccia della Terra. Poco male: alla loro squadra serviva qualcuno che avesse i piedi per terra, senza tante aspettative, e tutto sommato quel ruolo non gli dispiaceva.

Imboccarono una strada in salita lasciandosi alle spalle Prince's Street, che fungeva da spartiacque tra la città vecchia e i nuovi quartieri. I sampietrini facevano sobbalzare la macchina, un ferrovicchio che la madre si rifiutava di rottamare in ricordo dei "bei tempi andati", come li chiamava lei. Il rumore era infernale e Jacob temeva sul serio che, se avesse guardato indietro, avrebbe visto il percorso disseminato di bulloni e pezzi di marmitta.

Tirò un sospiro di sollievo quando la madre accostò. Sentiva i denti vibrare ed era rimasto seduto così a lungo da credere di aver bisogno di un trapianto di gambe. Scese barcollando e si stiracchiò, inspirando a fondo l'aria umida e tranquilla.

Si erano fermati in una via che digradava verso un prato costellato di alberi già carichi di foglie ingiallite e offriva una visuale sulla città nuova, con strade percorse da macchine e qualche edificio moderno che, a differenza della città vecchia, dava davvero l'impressione di appartenere a questo secolo. Dal lato opposto, la strada era costeggiata da un unico grande edificio georgiano dalla facciata elegante, intervallata qui e là da portoni colorati. A quanto pareva, a loro era toccato in sorte quello azzurro.

Sua madre si avvicinò, mentre dalla borsa in cui stava rimestando provenivano i classici rumori che precedevano sempre la stessa domanda.

«Jake, sai per caso dove ho messo...».

Il ragazzo le fece dondolare le chiavi davanti al naso. Lei sospirò sollevata e, dopo averlo guardato un momento, lo abbracciò.

«Come farei senza di te?».

«Non faresti. Dormiresti sullo zerbino e ti nutriresti di cibo ammuffito».

Sghignazzarono, rimanendo chiusi in quell'abbraccio che tante volte li aveva difesi dalle circostanze, poi lei si diresse verso il portone, con gli occhi un po' lucidi ma increspando le labbra verso l'alto.

«Ci siamo». La chiave tintinnò, girando nella toppa. «Andrà benissimo, vedrai».

«Certo, mamma» disse Jacob dopo un sospiro, raggiungendo sua madre oltre la soglia della nuova casa. Non era un tipo scaramantico, ma ebbe la sensazione che fosse meglio incrociare le dita. «Andrà benissimo».



Capitolo 2



Non stava andando benissimo.

La giornata era iniziata in salita e Jacob era certo non potesse che peggiorare.

Quella notte aveva fatto fatica ad addormentarsi. All'inizio aveva dato la colpa al materasso troppo duro, poi alle sirene delle ambulanze che risuonavano nella notte, che non assomigliava per niente a quella buia e silenziosa delle Highlands. A Wick, il paesino del nord in cui abitavano prima, il massimo che poteva capitargli di sentire da camera sua era lo sciabordio dell'acqua sulla torba o il lamento di qualche gabbiano mattiniero.

No, era inutile girarci intorno. La verità era che fino a quel momento, nella fretta della partenza e nell'esaltazione di lasciare un posto che non era mai davvero riuscito a considerare casa, non aveva realizzato quanto le cose sarebbero cambiate. La sua vecchia vita era fatta di litigi tra i suoi coperti dalla musica nelle cuffie, di sere in cui rimaneva alzato fino a tardi per cenare insieme a sua madre, reduce da un doppio turno, ogni volta che il padre andava via di casa per mesi; di pranzi in mensa passati